



Una scena di «Gravity», il film di Alfonso Cuaron che ha per protagonisti Sandra Bullock e George Clooney

Prigionieri dello spazio

Il film d'apertura è «Gravity» con Clooney e Bullock

Venezia al via col tipico ibrido da Mostra: un thriller fantascientifico (ma incredibilmente realistico) con un'anima intimista

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

UNA VENTINA DI IRRIDUCIBILI ERA ACCAMPATA DAVANTI AL PALAZZO DEL CINEMA GIÀ A MEZZOGIORNO, PER CONQUISTARE I POSTI PIÙ VICINI ALLA PASSERELLA, quelli ad altissima probabilità di autografo. Per le 19 erano diventati assai più numerosi. Del resto, non capita

tutti i giorni una serata veneziana con due premi Oscar, per altro amatissimi dagli appassionati di cinema: George Clooney, che da queste parti è di casa, e Sandra Bullock, sempre scattante e in ottima forma («nella prossima vita voglio fare l'atleta e vincere le Olimpiadi», ha detto: ci riuscirà). Erano qui, assieme al regista Alfonso Cuaron, per *Gravity*: il film d'apertura della 70ª Mostra del cinema è il tipico ibrido da festival, un thriller fantascientifico (ma con ben poca «fanta»: è incredibilmente realistico) con un'anima intimista.

Un mix che può dar vita a cose orripilanti: c'è gente che ancora cerca Clooney per chiedergli conto dell'orrendo remake di *Solaris*! Ma non è questo il caso: *Gravity* funziona, è angosciante e al tempo stesso divertente, e i cascami filosofici che Cuaron e il co-sceneggiatore (suo figlio Jonas) vi hanno dis-

seminato non danno fastidio.

George e Sandra sono soli, nel film: più soli di chiunque altro. Sono due astronauti che, durante la rituale camminata nello spazio, rimangono i soli superstiti della loro missione scientifica. Una pioggia di detriti spaziali «bomba» letteralmente l'astronave: la scienziata Ryan Stone viene sbalzata nel vuoto, ma il comandante Kowalski - un veterano che nello spazio è a suo agio come John Wayne nel Far West - la recupera e la trascina verso lo Shuttle. Niente da fare: tutti i compagni sono morti, la nave è inutilizzabile: l'unica speranza di salvezza è raggiungere una stazione orbitante russa poco lontana. Quando ci arrivano, scoprono che è abbandonata: e poiché anche a 600 chilometri dalla Terra vige la legge di Murphy (se qualcosa può andare storto, ci andrà) i detriti colpiscono anche lì, e Stone è costretta ad abbandonare Kowalski nello spazio... Da lì in poi - il film è più o meno a metà - la Bullock dovrà fare tutto da sola, anche se Clooney riapparirà in una scena formidabile e del tutto inaspettata. Riuscirà a tornare sulla Terra? Lo scoprirete al cinema, dove *Gravity* arriverà il 3 ottobre.

LA TERRA E LA LEGGE DI MURPHY

Quando parlavamo di «realismo», non ci riferivamo naturalmente alla dinamica degli accadimenti: è assai probabile che Stone e Kowalski, nel vero spazio profondo, avrebbero fatto la fine del sorcio assai più rapidamente (anche se è affascinante l'idea di un cosmo/sfasciacarrozze, come un vetusto parcheggio di stazioni orbitanti abbandonate al loro destino). È invece terribilmente autentica la sensazione di ciò che (forse...) davvero si prova, in assenza di gravità, in un ambiente dove non c'è più il sopra o il sotto, la destra e la sinistra, ma solo il FUORI: un fuori gigantesco e buio, dove perdersi è questione di attimi.

Cuaron e Cuaron jr. hanno voluto dare al personaggio di Ryan Stone un passato (una figlia morta, il padre che l'ha chiamata Ryan perché voleva un maschio...) che dà vita a dialoghi spesso ingombranti. Ma il regista messicano è riuscito a capovolgere il film, a sconvolgere anche drammaturgicamente le nozioni di sopra e sotto, prima e dopo. Invece di usare il genere per approfondire le psicologie dei personaggi - operazione pre-freudiana, alla base di tanto cinema paroloso e noioso - ha usato le psicologie, estremamente basiche, per caricare il genere di adrenalina. Il fatto che Stone e Kowalski siano simpatici, e interpretati da due divi, serve ad acciappare lo spettatore per la collottola nel momento in cui i due sono assaliti da un pericolo indicibile, assai più pericoloso di qualunque alieno: l'ossigeno che sta per finire, lo spazio nero tutt'intorno, l'impossibilità di smettere di fluttuare, il non veder nulla... che c'è di più spaventoso? *Gravity* comunica questo pericolo: non è per agorafobi, né per chi soffre di vertigini. Fa stare veramente male.

Clooney e Bullock l'hanno girato all'interno di una «light box», una scatola di luci che simulava l'assenza di gravità e li costringeva a recitare appesi nel nulla. Esperienza straniante, in cui secondo Clooney la cosa più difficile era «muoversi molto lentamente e parlare molto velocemente. Provateci, è quasi impossibile».

Inevitabile è arrivata, per George, la domanda politica: pensa che gli Usa dovrebbero attaccare la Siria? L'attore ha risposto in modo ironico: «Speravo proprio mi faceste questa domanda... in realtà temevo che mi chiedeste cosa penso del fatto che Ben Affleck interpreterà Batman, ma oggi l'argomento è la Siria... Beh, non credo davvero di aver qualcosa da dire in proposito». Sbilanciarsi sulla Siria è arduo anche per un liberal democratico convinto come Clooney: tempi duri, a Washington.

Settanta corti di un minuto Uno per ogni anno del festival

Da Bertolucci a Maresco ogni video (autoprodotta dagli autori) racconta il cinema di ieri e di oggi

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

C'È CHI LO DA PER MORTO. CHI NE AMMIRA LE MAGNIFICHE SORTI E PROGRESSIVE, NONCHÉ UN ANCOR MIGLIOR PASSATO. Chi non azzarda alcun pronostico, così come davanti ad un rotondetto bebè non è possibile immaginare i suoi anni a venire. Ma per tutti una cosa è certa: telefoni e i-pad sono la nuova frontiera. Anzi è già il presente. Il soggetto, ovviamente, è il cinema. Quello che verrà e che ieri ha «occupato» la Mostra col peso monumentale di 70 corti: uno per ogni anno del Festival che festeggia in questa edizione i suoi Settanta. Stiamo parlando, infatti, di «Venezia 70- Future Reloaded», il regalo offerto alla rassegna veneziana dai più grandi autori del cinema contemporaneo che, in massimo un mi-

nuto ciascuno, hanno raccontato, ognuno a suo modo e secondo la propria sensibilità, il futuro della settima arte. Per un totale di due ore di immagini.

«70 pietruzzette per il collier del 70esimo anno del festival, che segnerà la memoria storica di questo compleanno», spiega orgoglioso il presidente della Biennale Paolo Baratta. Un vero regalo, effettivamente, perché in tempi di crisi come i nostri, i video sono tutti rigorosamente autoprodotti dagli stessi autori che non hanno avuto neanche «ospitalità» del festival: troppi registi e quindi costi troppo elevati da sostenere. Sono presenti soltanto coloro che alla Mostra hanno i loro film o fanno parte delle numerose giurie. Tra tutti il presidente Bernardo Bertolucci, che ieri alla proiezione per la stampa del film-omaggio ha strappato il primo ap-

plauso. Con sguardo autobiografico e grande ironia, il suo *Scarpette rosse* - titolo del corto - è una passeggiata raso terra sui sampietrini dissestati di Roma. Una sorta di montagne russe per le ruote della sua sedia a rotelle che vediamo in soggettiva, facendoci partecipare in prima persona allo sforzo quotidiano di affrontare il mondo. Ma accompagnato dalla grazia delle note di Charles Trenet che canta *Jechante*. Quante difficoltà per il cinema d'autore. Come non perde occasione di sottolineare anche la francese Catherine Breillat. Seduta ad un tavolo di un café parigino parla di quest'arte ormai vittima dell'industria. «Il denaro è un ermafrodita», si genera da solo dice ad alta voce mentre un gruppo di ragazzi intenti a cercare il film da andare a vedere insieme snobbano proprio quello di Catherine Breillat perché vogliono «qualcosa di meno pesante». Altrettanto ironici quelli di Abbas Kiarostami che rifà il verso in versione baby alla vecchia sigla della mostra o quello, esilarante, di Franco Maresco che dedica al direttore Alberto Barbera un taglio della torta dei 70 anni con i suoi sconclusionati attori feticcio. Tanti sono gli italiani chiamati a raccolta: Salvatore Mereu che rende omaggio a Vittorio De Seta, Ermanno Olmi che evoca il fascino perduto della moviola, Guido Lombardi che regala un ironico e happy end, Davide Ferrario che guarda al fascino delle proiezioni

all'aperto ma nello straniamento di una metropoli contemporanea. Poi un grande e appartato Franco Piavoli, un «logorroico» Michele Placido, un «teatrale» Giuseppe Piccioni.

Molto ancora il repertorio, il cinema che fu che diventa citazione ed omaggio ai grandi di ieri come per l'artista iraniana Shirin Neshat col suo montaggio delle attrazioni dei capolavori di sua maestà Ejzenstejn. Il canadese di origini armene Atom Egoyan che si affida al gioco di specchi del suo cellulare per interrogarsi sul futuro dell'arte. Kim ki-duk che con un pranzo casalingo con la sua vecchia mamma ci rimanda alle proprie radici: cavoli cotti in padella da assaporare in cucina. Mentre Doris Day con la sua *Que serà serà* è la più gettonata (nei video di Pablo Trapero e Frédéric Fonteyne), per dire, insomma, che il futuro non si può conoscere. Tra gli ultimissimi quello di Walter Salles sul sagrato di piazza San Pietro, traboccante di folla, nel momento della nomina di Papa Francesco. Una distesa di i-pad e cellulari catturano l'attimo in mondo visione, mentre una ragazza racconta dell'abbandono di sua madre.

Una storia intimissima e personale nell'istantaneità del reale. Forse è questo il futuro del cinema? A fine Mostra il film collettivo sarà visibile gratuitamente sul sito del festival (www.labiennale.org). Questo è il presente.